“Non sono numeri”
Presentazione del Dossier Statistico Immigrazione 2012
22° Rapporto Caritas e Migrantes

di

+ Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Vorrei rispondere con semplicità ad alcune domande che tanti si fanno davanti al fenomeno dell’immigrazione, così seriamente documentato dal Rapporto Caritas e Migrantes 2012.

La prima è questa: il nostro Paese può chiudere le porte all’immigrazione? La risposta mi pare evidente: l’Italia è la nazione che per forza di cose, dal punto di vista geografico, non può né potrà sottrarsi al fenomeno dell’immigrazione. Naturalmente, in quanto il nostro Paese è parte della cosiddetta “casa comune europea”, il quadro complessivo del fenomeno migratorio rimanda necessariamente all’Europa, che non può affatto restare immobile, come fosse una passiva spettatrice di fronte al problema, che condensa spesso in sé tanto dolore e disperazione.

La seconda domanda è conseguenza di quanto appena detto: che cosa sta accadendo a Bruxelles riguardo alla sfida immigrazione? C’è chi sostiene che a questo livello sia scomparsa la parola ‘solidarietà’, perché spesso sembra che l’Unione preferisca girare la testa dall’altra parte quando è chiaro che si tratta di un fenomeno globale dal quale è impossibile tornare indietro. Mi sembra di dover riconoscere che il comportamento dell’Europa denota paura. Le politiche finora intraprese affrontano il fenomeno dell’immigrazione di massa col timore che possa raggiungere e coinvolgere in pieno tutte le nazioni europee finora restate piuttosto ai margini. L’Europa rischia di presentarsi sulla scena della storia come cieca ed egoista, secondo la denuncia fatta anche dagli episcopati europei. L’orientamento che va facendosi strada sembra effettivamente motivato dalla difesa dei propri parametri di vita e dalla paura dell’altro, del diverso, del lontano.

La terza domanda non può non riguardare questa paura e la sfida dell’integrazione: non c’è dubbio che questa risulti spesso difficile, tenendo conto che molti immigrati hanno religioni differenti, culture chiuse in se stesse e poco amalgamabili fra loro. La sfida che ci impegna e ci impegnerà sempre più tutti è quella di una reale integrazione, che non solo comporta un elenco arido di diritti e di doveri, ma soprattutto richiede una unità di fondo, una corresponsabilità, una

partecipazione effettiva di tutti gli Europei alla crescita comune nell'accoglienza e nel rispetto della dignità umana. Il processo non sarà di breve durata, ma va affrontato serenamente e in maniera organica, coinvolgendo tutti. Il principio enunciato dal Dossier 2012 in modo icastico evoca l'idea da cui lasciarsi guidare: gli immigrati "non sono numeri", ma "persone"!

La quarta domanda riguarda la possibilità di conciliare accoglienza e legalità: va detto subito che non vi è contraddizione tra questi due concetti. Legalità significa anzitutto rispetto della persona, e richiede dunque che si faccia ogni sforzo per creare le condizioni per un'accoglienza dignitosa e civile di ogni essere umano. Creare nuove povertà non è una forma di accoglienza: i flussi migratori devono essere certamente disciplinati. E questo segnala il fronte di un'emergenza che richiama la concertazione tra tutti i governi europei, anche tenendo conto del fatto che la presenza degli immigrati non solo è utile, ma è necessaria all'economia e alla convivenza civile di tutti i Paesi europei. Una politica di accoglienza dignitosa dell'immigrato è dappertutto indispensabile.

Nel quadro di questa emergenza vorrei, allora, chiedermi come quinta domanda: a quali criteri ispirare l'atteggiamento e l'azione politica verso l'immigrazione clandestina? Se il criterio fosse solo utilitaristico e ci si limitasse a considerare la persona dell'immigrato come merce da sfruttare, non si andrebbe lontano sulla strada della civiltà e dello sviluppo culturale, umano ed economico. Va affermato con chiarezza che in quanto persona umana il clandestino non vale anzitutto per ciò che può produrre, ma per ciò che è. I diritti fondamentali alla vita, all'istruzione, alla salute, al lavoro, alla convivenza civile e onesta, gli appartengono in modo proprio e originario come appartengono a ogni cittadino italiano e a ogni abitante del «villaggio globale». Conculcare questi diritti, considerare la clandestinità semplicemente come reato, difendersi da chi ha bisogno di accoglienza come da un delinquente o da un nemico, è logica che non produce se non frutti di violenza e di sfacelo morale e civile per tutti. Scommettere sulla persona umana, attrezzare cammini di accoglienza dignitosi e civili, puntare sulla promozione umana della persona che ha bisogno e che chiede aiuto, è invece la logica che nel passato ha fatto grandi interi popoli e che può ancora contribuire a preparare un nuovo futuro per il nostro paese.

Pongo perciò la mia sesta domanda: come arrivare a fare di questa logica dell'accoglienza dignitosa e promozionale una mentalità comune? Non c'è dubbio che essa esiga fede nell'uomo, orizzonti grandi di senso e di speranza, tensione etica. Proprio così, però, essa è premessa di una società migliore per tutti: finché la blasfemia delle cannonate da sparare sui disperati può passare come credibile, come è

avvenuto in un non lontano passato proprio nel nostro Paese, il livello etico della collettività appare paurosamente basso, e la posta in gioco - al di là dei calcoli politici e delle miopie di parte - non è solo quella del futuro dell'immigrato, ma del futuro stesso della civiltà e della dignità dell'essere italiani ed europei. Sul piano etico, come su quello culturale, non ci sono sconti: a chi ragiona con le «cannonate» bisogna rispondere con uno sdegnato «non ci sto», rimboccandoci tutti le maniche per creare una società diversa ed accogliente.

Mi chiedo, infine, come la Chiesa si ponga e agisca in questo campo: senza dubbio essa lavora non poco sul fronte dell'integrazione e su quello del rispetto della legalità (vedi a Chieti l'opera della Casa Mater Populi Teatini, per fare un solo esempio…). In particolare, mi sembra che la comunità cristiana in Italia possa fare ancora di più sul piano della formazione di una mentalità accogliente. L'impegno non è di poco conto, se si tiene presente la realtà: davanti al problema dell'immigrazione gli Italiani da una parte sono portati ad accogliere chi è in difficoltà, sapendo che il nostro popolo ha alle spalle un passato di emigrazione, peraltro nemmeno troppo lontano nel tempo; dall'altra, però, pur essendo consapevoli che è male chiudere la porta in faccia al povero che bussa, si fanno prendere dalla paura. Il ragionamento di molti è semplicista: nuovi immigrati uguale nuove povertà, soprattutto oggi, al tempo della crisi economica globale. Pensando ai barconi pieni di disperati, la Chiesa sa di dover richiamare a se stessa e a tutti le parole di Gesù nel Vangelo di Matteo (25,35ss), dove egli si identifica con chi soffre e ha bisogno di accoglienza e di aiuto: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato". La Caritas e la Chiesa nel suo insieme sono in prima linea su questo fronte della sensibilizzazione, e con esse molti organismi di volontariato e di servizio civile: che i politici di tutte le parti traggano esempio da chi con generosità scommette sull'uomo e sulla fraternità umana per fare leggi migliori e sviluppare una diversa, più vera ed efficace azione di accoglienza e di promozione umana verso tutti. L'Italia e l'Europa di domani si costruiscono anche così.